

# Black-out

ANTONIO VOLPI

Una vita da copertina, una moglie ad alto livello e un'amante ventenne che scopa divinamente. La passione appagata per le macchine sportive. Una grande villa sul lago, con un giardino ben curato, i mobili laccati, quadri informali di un certo valore e antichi tappeti orientali autentici con tanto di garanzia. Un lussuoso appartamento a Roma, due a Venezia, una casetta a Portofino e un *pièd a terre* sui Navigli dove porta la ventenne di cui sopra. Un'invidiabile liquidità nascosta in tre diversi paradisi fiscali. Vestiti rigorosamente firmati e il vezzo di indossare un borsalino leggermente inclinato sul davanti, effetto Humphrey Bogart, che ogni tanto solleva col pollice e l'indice della mano destra, prima di aprirsi in un sorriso sprezzante da elargire a beneficio del malcapitato di turno. Qualche volta mastica una gomma, però non fuma.

Antonio Volpi, consulente globale, New Solutions srl, con sede a Lugano.

Fortunatamente il lavoro e le donne gli lasciano pochissimo tempo libero: non saprebbe che cazzo fare.

Il primo sabato di ogni mese va a trovare il suo vecchio a Villa Clemente. Ascolta in silenzio lunghe tiriterie, antologie di vecchi discorsi che ormai conosce a memoria. È un calvario di tre ore, una passeggiata nel parco e una cena frugale da consumare su un tavolo di plastica, con delle posate di plastica, respirando aria di plastica. Sorrisi di circostanza riflessi da un pavimento in linoleum lucidato ossessivamente dalle ragazze rumene di una cooperativa locale.

«Quando ci vediamo?» chiede il vecchio, quando intuisce che la pazienza del figlio ha raggiunto il limite.

«Tra un mese» risponde serafico Antonio, rassicurandolo con un'espressione mite e dolciastra. «Un mese vola via... »

Quindi si china verso di lui e lo bacia sulla guancia meno ruvida. Prende la giacca e si incammina verso l'uscita, felice che un mese, tutto sommato, sia lungo da passare.

Da qualche tempo, però, il vecchio gli propone una variazione sul tema.

«Aspetta! Aspetta!» urla, urtando una sedia di plastica.

«Che c'è?» sbuffa Antonio, prima di tornare indietro.

«Abbracciamoci...»

Antonio esegue, senza entusiasmo. Apre le braccia al padre e lascia ciondolare i suoi quarantatré anni per cinque secondi esatti.

«Maledetta naturopatia... » pensa mentre stringe fiaccamente le spalle del padre. «Da quando segue questo corso, ogni volta è la stessa storia.»

Cercate il contatto fisico, abbracciate i vostri cari, lasciatevi ammantare dal vissuto di chi vi vuole bene, sarete più propensi all'amore e al perdono.

Antonio, quando abbraccia suo padre sente soltanto un odore forte e fastidioso che purtroppo non è riconducibile soltanto al pannolone. È un odore di morte. È un maledetto odore che fatica ad andarsene.

Ogni volta che abbraccia suo padre, la sera rimane a casa. Si fa una lunga doccia. Si infila a letto e apre "Ma gli androidi sognano pecore elettriche?" di Philip Dick. Comincia da pagina 37 e legge fino a pagina 43. Chissà perché.

## LUIGI FORESTA

Si potrebbe dire che la Lega Arbitri dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche (L.A.U.N.S.D.) è un appartamento di settanta metri quadri, dodici mobili dell'IKEA, quattro computer, tre telefoni, due fax e un divano letto con schienale ortopedico in legno di noce.

Ma quasi nessuno la pensa così... per la maggior parte dei tesserati, la Lega Arbitri dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche è un uomo di cinquantacinque anni soprapeso, con forti problemi di carie, un passato da arbitro importante e un presente tranquillo riassunto da una villetta in un paesino di campagna, due figli giudiziosi avuti da due mogli diverse e una station wagon dotata di impianto a gas: Milano – Rimini, 15 euro!

Per alcuni tesserati, però, la Lega Arbitri dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche è semplicemente un numero: 333 528\*\*\*\*. Un numero che compongono regolarmente ogni martedì sera, prima che si riunisca la commissione disciplinare.

A quel numero risponde immancabilmente lui. A chiamare, invece, sono persone diverse ma tutte accomunate dallo stesso ruolo: dirigenti di squadre iscritte ai tornei.

Vogliono un'equa designazione, un arbitro buono, un arbitro che conoscono. Vogliono uno sconto sulla squalifica dell'attaccante titolare. Cancellare dal referto dell'ultima partita la frase "comportamenti scorretti e antisportivi" abbinata al loro cognome.

«Non gli ho tirato il termos del tè addosso... e comunque il termos era chiuso!» dice una voce forzatamente zelante dall'altro capo dell'etere.

Il Dottor Foresta, come viene chiamato, nicchia, cerca di essere accomodante e attacca con una sequela di mezze frasi che più di ogni altra cosa lo caratterizzano:

«Sì, poi si vede... ho capito, adesso vedremo.... si vede tutto alla riunione regionale del prossimo...»

«Si vede che mi sta prendendo per il culo!» pensa immancabilmente il dirigente di turno.

Quando arriva Natale, però, nessuno si dimentica del Dottor Foresta. Un cesto di frutta, due bottiglie di champagne, un cronometro giapponese, delle macchinine per il piccolo Matteo, il più giovane dei figli, quello che va ancora alle elementari.

Tanto il Dottor Foresta prende tutto, anche le macchinine, che pure non sa più dove mettere.

Le riunioni della commissione disciplinare finiscono a notte fonda, continuamente interrotte dagli squilli del cellulare del Dottor Foresta.

«Pronto?... sì, certo... stiamo vedendo adesso!» protesta lui. «Certo, ti faccio... oh sì, Matteo adora i modellini telecomandati... sì, stai tranquillo... beh se hai un portiere solo, posso capire... a presto.»

Alla fine, il Dottor Foresta, rimane a dormire lì, per risparmiarsi lo scomodo viaggio fino alla sua villetta spersa nel paesino: 60 km, di cui quasi 2 di strada sterrata.

Il divano letto con schienale ortopedico in legno di noce serve proprio a questo, a fornirgli un giaciglio comodo su cui smaltire le fatiche di dodici ore passate al cellulare.

Il mattino dopo, il Dottor Foresta si precipita sotto casa di Teresa, l'ex moglie. Lei abita, guarda caso, a tre isolati dalla sede della Lega Arbitri dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche.

A lui piace aspettare nascosto per vederla uscire con Anna, la sua figlia maggiore. Gli piace seguirle fino alla fermata dell'autobus 42, quello che prendono per tuffarsi nella vita. Gli piace fissare Teresa mentre guarda nervosa l'orologio.

Eppure il Dottor Foresta vuole bene alla sua seconda moglie, ma chissà perché, non ha mai smesso di amare la prima.

## **GIORGIO ARMANI**

Per prima cosa, non sopporta il suo nome.

«Chiamarsi come uno stilista famoso... » dice spesso agli amici. «Non è il massimo nella vita!»

La cosa che più lo irrita del nome che si porta appresso è quella luce negli occhi che legge nel viso dell'interlocutore quando si presenta.

«Parente?» chiedono quelli, con un sorriso ebete.

Lui, per giunta, vende abiti. Abiti da lavoro.

Le tute "Armani" sono la barzelletta di tutte le officine, dall'Oltre Po pavese fino al confine con la Svizzera. Per non parlare di quello slogan radiofonico, coniato da un copy alcolizzato, che da anni continua a perseguirlo:

Un operaio Armani è contento oggi e domani!

Il commendator Armani non sopporta soltanto il proprio nome. Non sopporta molte altre cose: gli estratti conti bancari, pagare le signorine slave prima di consumare il

rapporto, fare la coda in autostrada, telefonare a sua madre ogni domenica mattina. Più di tutto, e non ci sono dubbi in merito, non sopporta perdere.

Questo è un vero guaio, perché il commendator Armani ha una naturale propensione verso la sconfitta. Perde al gioco dell'oca, perde a scopone scientifico, perde a dama, perde ai cavalli e infine, immancabilmente, perde la pazienza. Nonostante questo, più perde e più si incaponisce a giocare.

Il commendator Armani è presidente emerito della Armani football club, una simpatica squadretta che milita nel campionato eccellenza dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche, circoscrizione Como – Lecco.

Ha fondato la squadra dieci anni fa, insieme a suo cugino Michele, e ha seguito da bordo campo, con inamovibile passione, ogni singola partita, comprese le trasferte più impervie, anche quelle disputate la domenica mattina.

In dieci anni l'Armani football club non ha mai vinto niente. Una volta un terzo posto, un'altra volta la semifinale di un torneo estivo disputato dalle parti di Varese.

Dieci anni di sconfitte cocenti, di soldi spesi e di week end bruciati. Tutto per sentirsi dire da una nullità qualsiasi, stravaccata su un gradone di cemento della tribunetta più improbabile del peggior campo di provincia, il solito lazzo persecutore.

Un giocatore Armani è contento oggi e domani!

«Di perdere!» aggiunge una seconda voce, l'immane spalla, mentre un gruppo di perdigiorno ridacchia. Alla faccia del commendator Armani, naturalmente.

Oggi, però, le cose sono diverse. In casa, contro la Folgore Como, l'Armani football club si gioca il primo posto.

Il commendator Armani, attorniato dai suoi, si accomoda in panchina, si accende una sigaretta e si gode lo spettacolo dei suoi ragazzi che roteano cosce e polpacci nel riscaldamento pre partita. Respira tabacco e adrenalina, guarda l'ora ogni due minuti e aspetta silenzioso che la partita gli venga incontro.

Quando entrano quelli della Folgore, si alza in piedi basito.

«Non era squalificato il portiere?» chiede nervoso al suo allenatore.

Quello, che nella vita fa il panettiere, fa cenno di sì. Anzi, rincara la dose:

«Un portiere squalificato e l'altro infortunato... non capisco.»

«Lo sapevo... » blatera il commendator Armani. «Parenzo ha fatto un truschino dei suoi».

Cesare Parenzo è il presidente della Folgore Como. Un uomo infido e intrallazzatore.

Un uomo abituato a fare troppi regali al Dottor Foresta.

«Lo sapevo... » ripete il commendator Armani. «Lo sapevo che riusciva a riprendersi il portiere».

Per dieci minuti ripete questa frase. Chissà perché, visto che non se l'aspettava affatto.

## MARCO RENZI

Un'accentuata idiosincrasia verso i congiuntivi gli pizzica i polpastrelli della dita quando digita sulla tastiera. La grammatica in genere è un problema che lo assilla sin da quando era bambino. Invidia gli anglosassoni che parlano solo con l'indicativo. Sogna, addirittura, di trasferirsi a Washington per lavorare al Post, però, dopo quindici anni di cassette, riesce a dire soltanto due frasi in inglese.

This is a book. The book is on the table.

Così fa il capo redattore al "Gazzettino dei Laghi", milleduecento euro al mese, orario flessibile e ingresso gratis allo stadio e al teatro.

Il teatro, in particolare, è un benefit fondamentale nella sua vita: ci porta le ragazze per fare bella figura. Lasciato a se stesso, solo nel suo appartamento di Como (due stanze, angolo cottura e servizi) guarda la TV in canottiera, sorseggiando birra e mangiucchiando tranci di pizza rossa che compra dal fornaio sotto casa.

Ama ruttare a bocca aperta, grattarsi le natiche e fare scarabocchi su un block notes quando è impegnato al telefono.

Da un paio d'anni segue le cronache sportive: due pagine fisse ogni giorno e un inserto speciale il mercoledì, con tutti i risultati del week end calcistico.

Una carriera inappuntabile la sua. Due anni alla cronaca giudiziaria, tre anni agli annunci mortuari e adesso, a soli trentacinque anni, il gran salto.

Lo sport.

Sport, parola inglese, in un certo senso "indicativa". Per Marco Renzi, la parola sport indica la fine di un incubo: scrivere quegli odiosi coccodrilli in memoria dei più improbabili notabili locali.

Anche così, il suo lavoro rimane piuttosto becero. Si tratta di raccogliere l'elenco delle formazioni delle squadre scese in campo, fare degli schemini, aggiornare una classifica e telefonare all'allenatore di turno per fargli l'intervista di rito.

Marco Renzi chiede sempre le stesse cose ed ottiene sempre le stesse risposte. I colleghi della redazione sportiva giurano che da qualche tempo non telefona neppure più, se le scrive da solo quelle interviste. Si limita a mandare una mail all'interessato per informarlo su quello che ha detto e dargli il tempo di rettificare qualcosa. Nessuno rettifica mai niente. Questo, in fondo, è l'essenza della noia.

L'Armani football club che si rifiuta di scendere in campo, però, è una notizia. È una notizia da prima pagina per il "Gazzettino dei Laghi", specie se il commendator Armani in persona urla al complotto antisportivo e denuncia il designatore degli arbitri di parzialità.

Non importa se tutto quel che resta del lungo sfogo telefonico del commendator Armani, più di due ore di telefonata, è un mucchietto di pagine ricolmo di spirali, un tentativo abbozzato di un nudo femminile e una serie confusa di crocette e pallini.

Un buon giornalista sa fiutare una buona pista quando ci inciampa addosso. Così, abbassata la cornetta, si precipita in strada alla ricerca dello scoop.

A casa Foresta trova solo la colf peruviana e il piccolo Matteo.

«Bella quella macchinina telecomandata...» dice al bambino che lo guarda con aria divertita. «È nuova?»

«Sì... me l'ha regalata il signor Parenzo!»

Marco Renzi, che sogna un Watergate da quando aveva tredici anni, in quel preciso momento sente un'ondata di entusiasmo pervadergli il corpo dalla punta dei piedi fino a quella dei capelli. Tuttavia, non corre dritto in redazione.

«Posso provare la macchinina?» chiede al piccolo, che malvolentieri gli cede il telecomando.

Chissà perché, rimane lì inebetito, fino a quando il bimbo non si mette a piangere e la colf lo caccia via, minacciando di chiamare i carabinieri.

## ANGELO MOSCA

Quando la sera si lascia sprofondare nel divano del salotto si chiede spesso per quale ragione per le cose che farebbe anche gratis viene pagato e per le cose che farebbe solo dietro lauto compenso è già tanto quando non deve metterci dei soldi.

Ama fare il pasticciere, adora fare l'arbitro e per entrambe le cose riceve un regolare assegno che lui versa sul conto corrente con l'animo di un ragazzino a cui abbiano fatto un regalo.

C'è una filosofia nei bignè che a sentir lui meriterebbe di essere scritta. Perlomeno una poesia. A volte, in piena notte, si alza furtivo, si siede al tavolo della cucina, carta e penna davanti, e prova a comporre dei versi in onore del marron glacé. Si incazza perfino, ma non gli viene niente. Sciorina un lungo elenco di aggettivi e poi prova a costruirci delle frasi attorno.

Buono, necessario, autentico, sublime...

Sono tentativi inutili. Alla fine, esausto, si arrende al sonno e si scrolla di dosso tutti quei magri foglietti. Il mattino dopo si sveglia con un senso di vaga frustrazione che per fortuna svanisce non appena il borbottio del caffè, che mette su la moglie, lo richiama alle cose che contano.

Con l'arbitraggio ha le idee più chiare. Per lui è un impegno civile. Sostiene con assoluta convinzione che fare l'arbitro sia un'esperienza formativa davvero preziosa. Dirigere una partita di coetanei insegna il rispetto delle regole, il senso della

responsabilità e delle istituzioni. Certamente, infonde nell'animo carattere e attitudine al dovere.

Ogni anno organizza un incontro con i ragazzi e cerca di spiegare loro cosa voglia dire trovarsi in campo per garantire a chi gioca il rispetto delle regole. Senza guardare in faccia nessuno. Senza scivolare nella debolezza della compensazione. Solo un arbitro legittima i vincitori e garantisce gli sconfitti.

«Senza un arbitro non c'è sport. Senza le istituzioni non c'è società» dice al termine dell'incontro, facendo suo un motto che ha letto sulla chat del suo sito preferito.

[www.mondoarbitri.org](http://www.mondoarbitri.org)

Quest'anno: niente scuole, niente incontri, niente motti.

Gli articoli di Marco Renzi hanno creato lo scompiglio e tutti sono stati toccati. Oggi, in seconda pagina, c'è una foto di Cesare Parenzo che compra paste fresche proprio nella pasticceria dove lavora l'arbitro Mosca. Una sequela di punti esclamativi suggerisce al lettore losche trame neppure troppo velate. L'articolo, senza risparmiare sui condizionali, svela un possibile collegamento tra un rigore dato alla Folgore Como lo scorso autunno, peraltro netto, e il vassoio di chantilly e cannoli che si vede nella foto.

Assurdo.

Quegli articoli, però, hanno gettato i campionati nel caos. Quattro squadre minacciano il ritiro e il presidente Rispetti si è visto costretto a sospendere le gare fino a data da destinarsi.

«Gli arbitri uccidono lo sport!» ha sentenziato, tutto tronfio, il commendator Armani, all'ultima riunione regionale, alla presenza di ben due emittenti locali.

Assurdo. Assurdo e diseducativo.

Angelo Mosca legge sui giornali l'elenco di benefit cui godono gli arbitri dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche: un lussuoso campo di allenamento, una convenzione a prezzo calmierato con sette diversi istituti termali, ingressi gratuiti allo stadio, un rimborso sulle spese autostradali e l'abbonamento gratis alla rivista del corpo dei carabinieri.

«Interessante la cosa delle terme... » commenta sua moglie.

«Ma io non lo sapevo neppure!» replica lui, già inquieto.

Quella stessa notte, incapace di prendere sonno, si alza e va in cucina. Prova a scrivere una poesia sugli arbitri, ma non gli viene niente. Assolutamente niente. Così, butta lì il solito elenco di parole.

Buono, necessario, autentico... sublime!

«Un arbitro è come un marron glacé!» pensa, prima di mettersi a ridere.

Poi prende il foglietto e lo butta via. Chissà perché, gli vengono in mente sempre gli stessi aggettivi.

## PIER CARLO RISPETTI

Il germe del sadismo è entrato nella sua vita per colpa di un collega dell'opposizione che un fatale giorno lo portò in un club privato dove gli Onorevoli sono ospiti ben accetti e sicuri beneficiari di generosi sconti.

Da allora, sculaccia preferibilmente ragazze more, magre, con un seno minuto e piccole di corporatura. Prova un piacere sottile quando vede colorarsi di rosso quelle natiche giovani e perfettamente rotonde. A volte schiaffeggia rasentando la violenza, a volte abbandonandosi ad essa, sapendo bene che l'intensità dei colpi deve essere direttamente proporzionale alle regalie in denaro da lasciare sul piattino prima di uscire. Anche la discrezione ha bisogno di un incentivo. Del resto, i rimborsi spesa della Camera dei Deputati si possono giustificare rimanendo sul generico.

Incontro con gli elettori e illustrazione del programma di partito.

Soldi spesi bene.

Se prendesse a ceffoni sua moglie, per realizzare un intimo desiderio che alberga nel profondo dell'animo, quella gli sguinzaglierebbe contro una schiera di avvocati senza parlare dello sputtanamento sui giornali.

Perciò le ragazze more, piccole e col seno minuto possono andare bene, anche se, detesta ammetterlo, cominciano a starle strette.

Sempre più spesso si sofferma a immaginare le possibili applicazioni del sadismo nei diversi ambiti del suo lavoro.

Manrovesci da scaricare sul naso del Presidente di Assemblea per introdurre un'interpellanza. Un calcio nelle parti basse all'opinionista bastardo che osa fare una domanda tendenziosa. L'uso del vibratore in seno alla Commissione degli Affari Interni.

Tuttavia, tutta la forza fisica che mette nella vita politica si limita a una stretta di mano forte e decisa, che applica per un istante appena, per sentire la soddisfazione delle dita altrui inermi sotto l'azione repentina dello stritolamento. Salvo poi, subire le conseguenze dell'umidiccio che ti rimane sul palmo fin quando non trovi il modo di lavarti le mani.

Pier Carlo Rispetti, quando si presenta a qualcuno, si definisce un pendolare.

«Appena posso torno a Milano... è qui che ci sono i miei elettori» dice al povero interlocutore ancora intento a ravvivare le dita anchilosate dalla poderosa stretta. «È qui che combatto le mie battaglie al timone delle mie creature!»

L'onorevole definisce "creature" le associazioni, le cooperative, le leghe, le fondazioni e perfino gli istituti di beneficenza che hanno la fortuna di annoverarlo come dirigente. Sono 31 creature in tutto, 11 delle quali vantano, con evidente orgoglio, di averlo addirittura come presidente onorario. È questo il caso del comitato regionale Lombardia dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche.



Di norma essere presidente onorario di un comitato strategico di un ente sportivo di così alto lignaggio, riconosciuto nello stretto novero delle associazioni nazionali di categoria, al pari del C.O.N.I., comporta la rottura di palle di fare dai due ai cinque discorsi annui di almeno venti minuti, uno dei quali da tenere sicuramente in una località amena, alcune volte anche fuori dall'Italia.

Ibiza 2004. Le politiche europee e lo sport dilettantistico.

Quest'anno assai peggio.

Lo scandaletto del mondo arbitrale, abilmente montato dal protagonismo della stampa, ha messo in agitazione un piccolo sciame di imprenditori locali, con un codazzo al seguito di tifosi e di famiglie, per non parlare dei soliti benpensanti che non fanno nulla pur di mettere il becco ovunque.

Così, in questi giorni di avvelenate polemiche, il presidente onorario tiene un bel discorso ogni tre giorni e si fa intervistare dalle reti regionali. A tutti promette di sanare la situazione.

«Per far ripartire i campionati, in accordo con i vertici nazionali U.N.S.D...» dice, schiarendosi la gola, come fa sempre dopo un acronimo. «... ho chiamato, con funzioni di commissario straordinario, l'ex dirigente nazionale, noto e stimato manager, il Dottor Antonio Volpi, il quale... »

L'applauso convinto di buona parte dei membri del comitato regionale lo costringe a una breve pausa.

«... il quale ha accettato con entusiasmo, per ricalcare le orme del signor Vitaliano, suo padre, già presidente nazionale ora in pensione, e quindi far ripartire i campionati con rinnovato slancio!»

Un applauso ancora più scrosciante lo sommerge. Solo una donna, seduta in seconda fila, caratterizzata da un'esplosione rossa di capelli ricci, non partecipa in alcun modo all'entusiasmo degli altri. Scuote la testa e si lascia scappare un sorrisetto ironico.

L'onorevole la guarda con attenzione e, chissà perché, prova un senso di stima nei suoi confronti.

## **GIANNI SOLERO**

Il suo lavoro consiste nel ridurre un'azienda, e le persone in essa coinvolte, in freddi numeri. I numeri in un diagramma. Il diagramma in una percentuale. La percentuale in un premio. Intascare il premio e fare un altro passo verso l'obiettivo prefissato: smettere di lavorare prima dei cinquant'anni, trasferirsi alle Maldive, permettersi un harem compiacente e seguire il resto del mondo attraverso un enorme schermo al plasma di 6 metri per 2.

Sono le cifre a far la differenza, mai le persone. Le persone ingannano e Gianni Solero non si fida di quelli che parlano bene, tuttavia disprezza quelli che non sanno nemmeno parlare.

Così, porta a spasso i suoi ventinove anni col coltello tra i denti, un sacchetto di pastiglie eccitanti e un quadrifoglio portafortuna, regalo di sua sorella.

Di solito arriva nel mezzo di un lunedì mattina, con due caffè in corpo e una ventiquattrore che non gli serve a niente, ma fa scena.

Parcheggia davanti alla porta di ingresso. Scende dalla macchina e finge una telefonata di lavoro sotto gli occhi delle ragazze della portineria. Parla in modo concitato e non dimentica mai di articolare ad alta voce alcune frasi che lui ama definire “chiave”.

Bangkok è il solito bordello... due milioni di euro... la fiducia è importante.

Dieci minuti al massimo, per essere sicuro di essere notato. Immagina una schiera di dirigenti, quadri e impiegati di concetto abbarbicati alle loro quattordicesime, a una poltroncina regolabile e alla chiavetta elettronica della macchinetta del caffè.

Quando sente i loro occhi addosso, si gira verso la porta ed entra con passi decisi.

«Cosa desidera?» chiede l'immane trentenne biondina, costretta ad indossare un completino rosso col logo dell'azienda impresso all'altezza del seno.

«Ho un appuntamento con l'amministratore delegato.»

«Signor?»

«Solero. Gianni Solero.»

La ragazza alza la cornetta della linea interna e chiama l'uomo invocato dal giovane e determinato Solero Gianni Solero. Ottiene versi d'assenso e quindi, timida e imbarazzata, comincia a descrivere un tortuoso percorso di corridoi e scale, al solito complicatissimo.

Questo rappresenta il momento più delicato del lavoro di Gianni Solero. Egli reputa incalcolabile il danno d'immagine provocato dall'ammissione di non aver capito da che parte andare. A volte, superata la reception, vaga per l'azienda fingendo di farlo apposta.

Nel caso della sede del comitato regionale dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche tutto è più facile. Si tratta di una palazzina di due piani, con poco personale e una magnifica vista sulla tangenziale.

Per la prima volta in vita sua, Solero entra in un'associazione senza fine di lucro, ma non prova nessuna emozione particolare. Gli uomini e le donne che lo accolgono portano a casa regolari stipendi. Quindi, lui e loro sono lì per i soldi. Questo è tutto quello che conta.

Il resto è un incarico semplice ma prestigioso che Antonio Volpi, il suo capo, gli ha affidato personalmente. Si tratta di far ripartire i campionati, convincere le società a pagare gli arretrati delle diarie arbitrali e le multe disciplinari. Conservare i benefit degli arbitri, specie la convenzione con gli istituti termali, e rimettere in sella il

designatore, Luigi Foresta, come richiesto a maggioranza dalla L.A.U.N.S.D.: sette voti favorevoli, due contrari e un astenuto.

Nota a margine, spostare Marco Renzi a “La Sentinella” di Padova, per farlo star tranquillo: basta una telefonata.

Intanto, due signori di mezza età gli assegnano un ufficio e un computer. C’è pure un telefono e una pallina di gomma, di quelle anti stress.

Per prima cosa telefona a Veronica, la sua ragazza, una magnifica ventenne con due occhi da gazzella e un talento magnifico: scopa divinamente.

Ogni tanto, quando pensa a lei, trova curioso il fatto che Veronica e Antonio Volpi da sei mesi frequentino la stessa palestra.

Fashion Gim. Il club più “in” di Milano.

«Mi raccomando, se lo vedi salutalo!» le ricorda tutte le volte che può, fermandosi ad ammirare l’espressione assorta che gli arriva di rimando.

Veronica saluta sempre Antonio Volpi, solo che lo fa con un bacio, la mattina dopo uscendo dal *pied a terre* sui Navigli. Sono sei mesi che fanno sesso insieme: dalla prima sera.

Da sei mesi Gianni ingrana sul lavoro e un senso di appagamento lo pervade. A volte pensa di essere già alle Maldive e certe volte, per amore di Veronica, si dimentica della storia dell’harem compiacente.

Quando lei va in palestra, lui rimane solo a casa a fare niente e se ne lamenta con gli amici. Quando lo invitano per andare da qualche parte, però, trova sempre una scusa per non uscire. Chissà perché.

## JEFFREY SKILLING

Per essere quel che è, Jeffrey Skilling ha studiato. Una volta ha letto un libro.

“Il gene egoista” di Richard Dawkins (1994)

È un testo illuminato che confuta il vecchio postulato secondo il quale i geni sono al servizio degli organismi complessi. Al contrario, i geni usano gli organismi per accrescere il proprio benessere e le aspettative di riproduzione. Per Jeff, si tratta di una grande verità e agli amici ama confidare che quel Libro gli ha cambiato la vita.

La ragazza è giovane e non conosce il Verbo. Solita storia. È fin troppo giovane, ma la rivista è autorevole. Anche qui, nulla di nuovo. La domanda, però, decisamente non va bene:

«Come fa esattamente i soldi la Enron?»

Mister Skilling, l’amministratore delegato dell’azienda più rispettata e innovativa d’America, scruta la ragazza come se fosse un marziano. La fissa negli occhi, scava

oltre l'iride, raggiunge il clitoride passando da dentro, sfonda gli slip e torna sulla sua poltrona.

«Che stronza!» replica compiaciuto, come gli succede spesso dopo aver dato prova dell'efficacia della sintesi.

«Ha detto?» insiste lei, più divertita che offesa.

La ragazza guarda verso i colleghi, alla ricerca di conferme. Anche loro hanno sentito: l'intervista comincia a farsi davvero interessante.

«La Enron non fa soldi!» pensa Jeff, mentre fissa con maggior astio la puttarella che si trova davanti. «Altrimenti per quale ragione spendo milioni di dollari per corrompere i revisori contabili dello studio Andersen?»

Lo studio Andersen, il più autorevole studio di commercialisti del mondo.

Interi lustri di bilanci completamente truccati offesi da una domanda tanto ingenua.

«La Enron fa acqua da tutte le parti... » vorrebbe dirle Jeff. «Non è la Enron che fa i soldi, sono i suoi dirigenti che fanno i soldi!»

«Come?» chiederebbe lei, completamente emozionata.

Eppure il gioco è così semplice: si costruisce un sistema dove il manager percepisce dei ricchi premi sui soldi che riesce a far guadagnare all'azienda, si mettono a bilancio ingenti guadagni completamente inventati (che hanno anche il merito di attirare gli investimenti dei piccoli risparmiatori), si corrompono i revisori contabili e si distribuiscono i premi ai manager creativi. Ogni anno così. Anzi, di più, perché ogni anno sono più grosse le bugie da inventare. Avanti così, fino a quando anche i piccoli risparmiatori si accorgono che nella dimensione della realtà l'azienda non vale nulla.

«Così tutto va in malora. Perché lo fate?» chiederebbe la ragazza, scandalizzata.

«Perché è difficile fare guadagni veri.»

Guadagni veri e in poco tempo: la vita non è un film!

Mister Skilling, un'ora dopo torna in ufficio. Si rende conto che la ragazza non ha tutti i torti. Bisogna fare un po' di soldi, per salvare le apparenze e triplicare i premi.

In California la Enron gestisce la distribuzione dell'energia elettrica. Le spese sono tante e i guadagni "veri" inferiori alle peggiori aspettative. Jeff e i suoi ragazzi, però, hanno un'idea. Una magnifica idea.

Black-out sistematici.

Si tratta di fingere guasti al sistema elettrico nazionale, aggiungere un bell'incendio sulla linea principale e corrompere le autorità per non essere scoperti. Tutto per lasciare continuamente al buio intere zone della California, fino a costringere la cara e vecchia amministrazione pubblica ad un aumento esponenziale degli investimenti nel settore e magari raddoppiare in un solo anno il costo delle bollette. Truffa? Business!

Soddisfatto di sé, Jeff si concede due ore di relax. Tuttavia, quell'avverbio, exactly, non gli esce dalla testa. Esattamente un giorno bisognerà abbandonare la nave prima che affondi. I manager, però, sono soliti riconoscere ai colleghi che se ne vanno ricchissimi premi di consolazione. Un sano spirito corporativo li sorregge tutti. Eppure, chissà perché, un prurito di inquietudine disturba il suo riposo.

### MAURO GABETTI

Per lui, esiste sempre un esatto momento in cui finisce lo scazzo e comincia la partita. A volte è il gesto abituale che fa quando entra in campo, quando sceglie con cura un filo d'erba, lo strappa, lo tiene tra le dita mentre fa il segno della croce, infine lo butta via, di solito alle spalle, poi non ci pensa più.

Altre volte è il movimento della zip della sacca, quando la apre e viene travolto dall'odore stantio dei parastinchi sporchi mischiato al profumo degli olii essenziali del bagnoschiuma.

Quasi sempre, però, avviene quando chiama a sé un compagno per farsi legare al braccio la fascia bianca di capitano, mentre chiama a raccolta gli altri per fissarli uno ad uno, come il capo dei pirati prima dell'arrembaggio.

Capitan Gabetti è un corpo taurino, 38 anni in piena forma e una voce baritonale. È un pianeta carismatico che esercita la propria attrazione per quasi tre ore ogni sabato pomeriggio. È la mano che sta sotto, quando i compagni gli vengono vicino per appoggiare sopra la loro e fare mucchio.

Chi non si butta nella lotta? È un gran figlio di una mignotta!

Poi Capitan Gabetti scende in campo con il pallone sottobraccio e i suoi lo seguono in fila indiana per difendere i colori della Cementificio Lecco, campionato eccellenza U.N.S.D. Difenderli con coraggio e dedizione. Se non per la squadra, per l'onore di mamma.

Novanta minuti dopo, però, i pirati tornano giocatori. I giocatori uomini e gli uomini tornano alla routine della vita di sempre. Così Capitan Gabetti torna un postino. Torna semplicemente Mauro.

La sospensione del campionato per lui è stato un patimento, ma oggi, finalmente si riprende a giocare. La Pro Bellagio scende a Lecco e Capitan Gabetti ha una gran voglia di vincere.

Per mezz'ora le squadre si scaldano, fanno due palleggi e cominciano perfino a familiarizzare tra loro. L'arbitro però non si vede.

C'è solo un po' di imbarazzo nell'aria, sottolineato dal rumoreggiare degli spettatori spazientiti, sempre pronti a scaldarsi con una bestemmia piuttosto che con un applauso.

Nessuno sa bene cosa fare, fin quando non squilla il cellulare del presidente della Cementificio, il signor Garella, un uomo paffuto di settant'anni.

Dieci minuti dopo Garella chiama Capitan Gabetti a rapporto.

«Era Solero... Gianni Solero, il nuovo segretario aggiunto del comitato regionale» gli dice il presidente. «Angelo Mosca, l'arbitro designato, ha avuto un malore e... secondo una regola del... coso allegato, deliberata... insomma...»

«Sì?»

«La partita la deve arbitrare il capitano della squadra ospitante... cioè tu.»

«Loro lo sanno?» chiede Capitan Gabetti indicando quelli della Pro Bellagio.

«Sì, sta telefonando Solero in questo momento.»

Dieci minuti dopo la partita comincia.

È fastidioso per Capitan Gabetti tenersi appeso al collo il fischiotto. Per i cartellini, invece, ha avuto un'idea geniale: li ha infilati sotto la fascia di capitano e adesso non gli danno alcun fastidio.

Tanto per far vedere di che pasta è fatto, sorvola con un aplomb invidiabile sulla prima entrata scomposta del terzino avversario. Redarguisce invece un suo compagno, colpevole di un intervento veniale. Nell'occasione successiva, addirittura, fischia contro se stesso un fallo neppure commesso, consumato più che altro a livello di intenzione.

«Cosa?» urla l'allenatore degli altri. «Avevo l'attaccante lanciato a rete...»

Da quel momento la partita si incattivisce e due minuti dopo Capitan Gabetti, pur coperto e lontano dall'azione, annulla una rete alla Pro Bellagio.

«Peppino...» dice all'autore del gol, riferendosi a un proprio compagno. «Non può aver lisciato quella palla tutto da solo, senza aver subito un fallo.»

«Ma chi, quello scarpone? Non l'ho proprio toccato!» ringhia l'autore del gol che non ne vuole sapere di rinunciare al punto.

Capitan Gabetti non è tipo da farsi intimidire.

«Moderi i termini.»

«Ma vaffanculo!»

Espulso.

«Arbitro dei miei coglioni... » interviene un altro avversario. «Ma chi ti credi d'essere?»

Espulso anche lui.

Quando un terzo avversario gli strappa dalle dita il cartellino rosso, la partita va decisamente in vacca. I successivi provvedimenti disciplinari, Capitan Gabetti li elargisce con i gomiti e con i pugni. Ben presto, tutti si sentono arbitri e la zuffa prende il sopravvento.

Ci sono quasi tutti a darsela di santa ragione. Tutti, tranne Peppino al quale, chissà perché, nessuno torce un capello. E quello ricambia, seduto sul pallone a braccia conserte: mezzo scarpone e mezzo figlio di mignotta.

### IL COMITATO REGIONALE

Secondo Carmen Bellissario, la decana delle segretarie del U.N.S.D Lombardia, il comitato regionale è un cinema immancabilmente sporco e decisamente malsano. È lei che viene ad aprire, quattro ore prima, per preparare il tavolo del rinfresco e distribuire, poltroncina per poltroncina, i promemoria con l'ordine del giorno.

Per l'Onorevole Rispetti, anche se presidente onorario, è un impegno che di solito non onora. Del resto, i quarantamila euro che riceve per il disturbo di apparire non li gode neppure: li gira all'agenzia che si occupa dei suoi spot elettorali.

Per Antonio Volpi, fresco commissario straordinario, è la somma di tutte le ore passate a chiacchierare, comprese due serate al ristorante con Gianni Solero a sentir numeri.

- 1) Comitato regionale: 15 circoscrizioni; 527 società; 14.763 atleti e 1.714 dirigenti tesserati.
- 2) Incassi annui: 225mila euro e rotti di tesseramento a cui si aggiunge un altro milione bello tondo per le iscrizioni ai tornei, le diarie arbitrali e le multe disciplinari.

«Come va il nostro piccolo black-out sistematico?» chiede Antonio, mentre gira i dati dell'U.N.S.D. al cameriere per l'intestazione della fattura.

Gianni sorride, mentre dal palmare spulcia altri numeri che per pudore tiene per sé.

12 risse. 38 giocatori squalificati a vita e altri 77 per un anno. 21 dirigenti diffidati. 41.125 euro di multe. Campionati sospesi.

«Bene...» si limita a dire, col solito tono ruffiano. «Anzi, benissimo!»

Il comitato regionale, quando le poltroncine si riempiono, è una somma di voci concitate, dove c'è almeno un insulto ogni venti parole. Fumo di sigarette che sale a pizzicare il soffitto, anche se è vietato fumare, e braccia alzate che chiedono la parola, anche se l'uomo che le agita non ha niente da dire. È il gusto delle parole senza effetto. Della polemica e del lazzo. Della caciara.

Questa volta, però, sono tutti d'accordo: il campionato delle risse deve finire. Parenzo, Garella, Armani e tutti gli altri presidenti accettano le proposte del consiglio direttivo. Dicono sì al pagamento degli arretrati delle diarie arbitrali e delle multe disciplinari comminate prima del commissariamento. Dicono sì al reintegro del

Dottor Foresta, anzi, lo invocano addirittura. Confermano i benefit degli arbitri con un applauso convinto dedicato a tutta la categoria. Accettano perfino l'aumento dei costi del 10% per finanziare una nuova scuola di formazione per la futura classe arbitrale.

Associazione "New Referee", con sede a Milano – *pied a terre*, zona Navigli.

Approvano il bilancio senza neppure sfogliarlo, compresi i 50mila euro a beneficio del commissario straordinario. Poco più di un rimborso spese per un uomo di così grande importanza. Del resto, anche se non è il caso di dirlo ai quattro venti, Antonio Volpi non mette in tasca niente: metà all'agenzia che si occupa degli spot elettorali dell'Onorevole Rispetti e metà al fedele Gianni Solero (da usare in parte, come gli ha fatto promettere, per comprare a Veronica un diamante).

Approvano tutto i presidenti, sfregandosi le mani perché in cambio hanno preteso la sanatoria della multe e delle squalifiche maturate a seguito delle risse.

Quanto all'aumento del 10% dei costi di tesseramento e iscrizione, gli appassionati proprietari delle società dilettantistiche la prendono davvero con filosofia.

«Io aumento il biglietto di 2 euro e sono a posto.» dice Cesare Parenzo, con l'aria di chi la sa lunga.

«Beh... siamo costretti» commenta il signor Garella. «Ma se i tifosi ci mandano a cagare?»

«Speriamo di no...» fanno gli altri in coro, mentre guadagnano l'uscita.

A quel punto il comitato regionale diventa una sala vuota per tornare ciò che era all'inizio: una donna, Carmen Bellisario, che mette da parte gli avanzati del rinfresco per portarli a casa, compresi otto chili di carne che sono una linea in uno scontrino, ma dei grossi sacchetti nel bagagliaio della sua vettura.

Carmen si ravviva i suoi capelli ricci, che quest'anno ha deciso di colorare di rosso, e pensa con disprezzo a tutti gli uomini che erano presenti in sala. Piccoli uomini che giocano a fare i potenti. Pensa alle sette persone che compongono il personale dell'U.N.S.D. regione Lombardia, quattro contratti a progetto e tre a tempo determinato: tutti precari.

Non pensa che dal prossimo anno non si darà la pena di verificare cosa voglia dire "N.R. collaborazioni esterne" a cui intesterà un assegno di 30mila euro ogni trimestre. Ancor meno pensa a come sanare il buco del bilancio, compito che esula dalle sue responsabilità e che di solito è coperto da una sovvenzione statale.

Non vorrebbe pensare più a niente, ma poi, all'improvviso, rientra Angelo Mosca che ha dimenticato il borsello. Carmen non può fare a meno di notare i suoi occhi ancora emozionati, un po' umidi. Forse hanno pianto.

«Si riprende ad arbitrare!» dice lui, con l'entusiasmo di un bambino. Lei non commenta e lui, addirittura euforico, la saluta con un abbraccio.

Chissà perché, Carmen si commuove davanti a quell'uomo felice .



## VITALIANO VOLPI

Lui i discorsi li ha sempre pronunciati a memoria. È una fortuna che non debba farne più: ha settantanove anni e la memoria non è più quella di un tempo.

La sera, quando va a dormire nella sua singola di Villa Clemente, non ricorda bene il giorno della settimana in cui si trova e, a dirla tutta, neppure il mese. Nel purgatorio in cui è esiliato ci sono immancabilmente 22 gradi e il sole dei neon splende sempre sui lunghi corridoi.

La sera, non riesce a dormire perché gli tornano su, sgraditi, i vecchi comizi conservati indelebili in qualche anfratto del cervello. Lui, democristiano moroteo e imprenditore di successo negli anni d'oro del boom.

«Per conseguire un aziendalismo etico bisogna applicare un'efficace azione di controllo.» dice a se stesso, con l'enfasi del discorso originale. «Controllare, in primis, se stessi, coltivando quei necessari valori morali architrave della dignità di ogni individuo. Controllare la propria lealtà verso l'organismo produttivo nel quale si è inseriti. Dove non c'è più autocontrollo, inevitabilmente anche il controllo altrui perde sostanza, perennemente demandato agli altri oppure disatteso. Quando questo avviene, il cancro della corruzione trova terreno fertile e le metastasi non fanno fatica a dilapidare ogni risorsa.»

Vitaliano tutto sudato cerca di spegnere quel fiume di parole, ma non ci riesce. Gli torna in mente il discorso di insediamento alla presidenza dell'Unione Nazionale Società Dilettantistiche:

«Il dovere di ognuno è quello di coltivare dentro di sé, con costanza e applicazione, la più profonda lealtà verso lo sport. Se questo avviene, avremo una Lega efficiente, dei giocatori corretti e, statene certi, nessun arbitro cornuto!»

«Povero fesso, dicevo sempre le stesse cose...» osserva Vitaliano. «Chi è già che mi scriveva questi finali brillanti?»

Da un po' di tempo si è lasciato dietro quelle illusioni morali, proiettate su una società artificiale e fondamentalmente ipocrita.

Da quando frequenta il corso di naturopatia a Villa Clemente, però, è avvenuta in lui una rinascita. Adesso insegue l'empatia con la natura e prende coscienza di sé semplicemente come soggetto naturale, e non più come attore sociale padrone presuntuoso del tempo e dello spazio. L'autoriflessione in armonia con l'habitat che lo circonda fortifica l'umore e la salute. Peccato che il suo habitat sia fatto di plastica, linoleum e luci al neon. Lo stesso, si sente meglio.

Oggi è passato un mese. Oggi arriva Antonio.

Vitaliano l'aspetta seduto nella poltrona della camera, con un libro aperto in mano, mentre in realtà recita a memoria la relazione a un disegno di legge presentato nel 1967.

La disciplina del dopolavoro. Registrazione CRAL e obblighi relativi.

L'aspetta con ansia anche se, quando vede quei quarant'anni sbarbati e arroganti, per prima cosa gli torna in mente la volta che lo piazzò, appena ventenne, alla guida delle "Pagine Verdi". Sette mesi. Fallimento. Una liquidazione di trecento milioni dell'epoca a vantaggio del figlio, esibita ai colleghi della giunta regionale come un atto di ammirabile moderazione.

«Poco autocontrollo...» ammette. «Che bella merda che ero!»

Per rimediare, oggi vuole dare ad Antonio un prezioso consiglio. Si è preso un appunto e se lo tiene in tasca. Naturalmente è un altro consiglio colto tra le massime della naturopatia. Quando sente che sta per andarsene, lo richiama e glielo legge:

«Cerca di avere amici veri sui quali contare in caso di bisogno.»

«Papà, io ogni anno metto a bilancio ingenti amicizie... amicizie di tutti i tipi.»  
sorridente Antonio bello compiaciuto. «Ma non gli amici veri, quelli costano troppo!»

Vitaliano non dice nulla. Si fa baciare sulla guancia e poi lo abbraccia. Lo vede andar via. Chiama l'infermiera per farsi cambiare il pannolone. Recita uno dei suoi discorsi. È allegro. Chissà perché, trova giusto che suo figlio sia un uomo senza amici.